

ATELIER

Trimestrale di
poesia critica letteratura

allegoria. È uno stare sul confine, su una sorta di arduo dirupo pronti a precipitare e ad essere salvati dal sogno inverso, quello che ci fa salire, che trasmuta l'inferno nel suo contrario. D'altronde la maschera, di per sé, è simbolo duplice («seconda pelle» «cuoio [che] sembra carne», come scrive l'autore in *Zodiaco*) - di volto mascherato, nascosto e di volto trasfigurato, rovesciato nel suo non essere più umano. È emblema altresì del carnevalesco, del mondo capovolto, dell'inversione dei valori e dei luoghi, del cataclisma delle gerarchie di parola (colta e popolare). È volto di ognuno e di nessuno.

A sorreggere poi la forte dimensione teatralizzata di questo poemetto c'è la chiara presenza di una vocalità in scena, anzi di una doppia vocalità: il registro duplice della lingua in dialetto e di quella in italiano viene potenziato anche e soprattutto dall'assoluta mancanza di direzione del gesto vocale. Tutto è sospeso, a dondolo appunto: «*Ma ched'è sta nuvità?! Stongo a ccà o stongo a llà?! sento friddo, sto 'nfucato / tengo suonno e sto scetato*»; «Guarda: l'Angelo padrone! / Ti comanda di fermarti: / stai seduto, non alzarti / [...] / Guarda: l'Angelo ti chiama./ Presto, presto, s'allontana! / [...] / Corri, corri, Pulcinella, / senza briglie, senza sella; / hai lasciato il Paradiso: / e l'Inferno t'ha sorriso / [...] / Il Demonio adesso tace. / Il forcone è senza denti, / le sue corna due frammenti, / puoi contargli anche le ossa / mentre salta nella fossa. / Nun ce veco dint' 'o scuro... / Si me fermo m'appauro... / Suonno portame luntano/ ma cu' garbo, chiano chiano...». Come una nenia, una ninnananna che confonde la veglia e il sonno, troviamo l'Angelo e il Demonio, la vita e la morte, la luce e il buio, la resistenza e l'abbandono.

È possibile riconoscere le parole di Pulcinella, ma non localizzare la sua posizione, è possibile intuire l'altra parola come parola di un interlocutore o di tutti gli interlocutori - non è possibile avvertirne la provenienza: tutto è presente, in atto, in scena, ma come da una distanza già data, già consegnata - quasi fosse preda di una memoria perduta, che non aiuta («Guarda: è lei che ti saluta / la memoria non t'aiuta?»), quasi fosse la condizione ontologica del proprio esistere e del proprio dirsi. Si tratta di un *Naufragio*, come recita un altro poemetto dell'autore, in cui è di scena proprio la voce che si modula e lotta con le onde, a loro si

Edoardo Sant'Elia, *Pulcinella a dondolo*. Poemetto, Napoli, Grimaldi & C., 1998

«Il mondo barocco è un teatro in cui l'uomo recita senza saperlo, davanti a spettatori invisibili, una commedia di cui non conosce l'autore e di cui gli sfugge il senso»: queste parole di Gérard Genette potrebbero essere un esergo non peregrino del *Pulcinella a dondolo* di Edoardo Sant'Elia, e non solo perché descrivono con precisione la scena o, meglio, la non scena del poemetto, quanto perché introducono due categorie che nei testi di Sant'Elia hanno un'importanza non irrilevante: il teatro e il barocco, ovvero una drammaturgia dell'opposizione, dell'antitesi in atto, del rovesciamento anfibologico.

Il dondolo di Pulcinella sta a indicarlo in una sorta di cavalcata metafisica senza approdo - come senza approdo è il viaggio del tempo - tra sogno e morte, inferno e paradiso, realtà e

accompagna, in loro scomparsa e riappare, fiato che cade al loro cadere, onda lei stessa di vita e di morte.

Anche nel *Pulcinella a dondolo* come in molta produzione di Sant'Elia, è presente un ritmo oscillante. La forma metrica di un instabile ottonario è veicolo e metafora di un andirivieni del pensiero che è corpo metafisico, vertigine controllata di un continuo trapasso di stati e lingue, altezze e bassure, fughe e riposi. La forte allusività si trasforma nell'azzeramento allegorico di un pensiero che è materia e forma allo stesso tempo, cosa e cosa immaginata, immanenza e ulteriorità. È la strategia di chi pone i personaggi e il lettore già dentro l'evento, nei fatti e nel dire: *in medias res*. Pulcinella e chi lo legge sono già catturati nel poema, in un frammento sospeso di tempo, quasi colti da una luce che ne delimita l'azione e allo stesso tempo la riassorbe e la rilancia nel prima e nel dopo di un agire non visto, offre insomma beckettianamente un'allegoria assoluta della teatralità a partire e stando nei fatti, sui corpi, nella dimensione claustrata di uno spazio del respiro, di un battito d'occhi.

Questa sorta di metafisica a contatto è data proprio dalla forte scansione prosodica che di volta in volta avvicina e allontana la voce, ne fa lingua del basso ed esitazione cosmica, *Stimmung* patetica e voragine luttuosa, ironia e disincanto. Basti pensare al quintetto di sapore quasi pascoliano (*X Agosto*) nei temi e nell'intonazione: «Guarda: lacrime e comete. / Ora il cielo sta piangendo, / si commuove non volendo, / quelle stelle sono a lutto, / parla adesso dicci tutto», se non fosse una commedia ovvero una recita del falsovero che da un tempo assoluto precipita, s'inabissa nel vissuto, nella metafora di una metafora: quella di Pulcinella, quella di una città, Napoli, che non conosce requie dentro la propria metamorfosi continua, o ancora quella di un io, anzi di un io multiplo, che reagisce in leggerezza al dolore di una ragione che riflette sulla storia che è anche la propria storia.

E il passato, si sa, non è dato da un solo percorso. Anzi, nella pluralità dei suoi sentieri, sono proprio quelli laterali che ci permettono di indagarne gli aspetti decisivi. Allo stesso modo Sant'Elia è autore plurigenere, mischia le sue carte culturali, ma in questa multivocità l'idea è costante: innanzitutto una distanza (apparente) dalla contemporaneità, poi dalla tradizione come dalla sperimentazione, che è,

come dire, vicina a tutto, ma secondo la giusta obliquità che permette allo sguardo di osservare gli alibi di un singolo percorso a volersi ergere come unico, assoluto, che è, come dire, (riprendendo una pagina dello stesso Sant'Elia al suo *Philip Marlowe, in fondo, è un brav'uomo*): «Dall'ottimismo-pessimismo delle Attese al pessimismo-ottimismo dei Sogni: un incubo elegiaco venato d'ironia, tra il realismo sospeso dei quadri di Hopper e la stilizzata frenesia di un film americano appena posteriore al muto. Sinergia degli opposti, scandita da una martellante secentesca gabbia sintattica che trattiene e contiene una serialità psicologicamente romanzesca e ritmicamente fumettistica, con deliri cromatici da pop-art».

Vitaniello Bonito